

U n e b r e o c o n v e r s o

DI ROBERTO D'ALBERTO

Premessa indispensabile per gli ignari lettori che si avventurano tra le fantasie, i misteri, le teorie, le ipotesi più o meno probabili contenute nelle righe dell'articolo seguente, è sapere che lo spunto, ma se preferite anche l'esigenza di scrivere questo pezzo, nasce dalla reale possibilità di far parlare del nostro paese durante il corso della trasmissione televisiva *Voyager*- Ai confini della conoscenza-

Il programma in onda su Rai due da qualche anno, magistralmente condotto da Roberto Giacobbo, divulga argomenti legati all'antichità e all'archeologia, analizza i dubbi e le questioni mai chiarite del passato, del presente e del futuro della nostra civiltà, affronta temi originali con il supporto di eminenti esperti contattati in tutto il mondo che aiutano a capire e approfondire alcune delle vicende storiche più significative dell'umanità.

Tempo addietro, mio nipote Federico Tripodi, che lavora nella redazione del programma già menzionato, mi ventilava l'ipotesi, qualora ne creassimo i presupposti, di ambientare una puntata, o almeno una sua parte, proprio qui a Caltabellotta, dove storia, leggenda e archeologia si mescolano in un magico connubio. Tra le tante vicende comprovate dalla cospicua storiografia locale, una maggiormente adatta a essere divulgata in televisione potrebbe essere la vicenda di Guglielmo Raimondo Moncada, venuta alla luce poco tempo fa grazie all'abilità della professoressa Angela Scandaliato.

La studiosa saccense, da qualche anno anche cittadina onoraria di Caltabellotta, ha scovato nei meandri dell'Archivio di Stato palermitano, tra gli atti del notaio

Ferdinando Giuffrida di Sciacca, un testamento del 1491 redatto qui in paese da Stella de Bulfarachio, madre del Moncada, dal quale si evince chiaramente l'origine caltabellottese del nostro "improbabile eroe".

La scoperta della signora Scandaliato ha destato non poco clamore in seno alla comunità di ricercatori impegnati nello studio del poliedrico personaggio in questione, perché da tanti anni erano abituati a inquadrare la sua figura in un quadro così sfuggente da renderlo tanto misterioso, quanto ambiguo, e quindi, in definitiva, indiscutibilmente interessante.

Per meglio comprendere la multiforme figura del Moncada, comunque, è forse opportuno fornire alcune brevi informazioni sulla comunità ebraica caltabellottese del quindicesimo secolo, poiché attraverso le ricerche effettuate negli archivi notarili, è emersa proprio dal nostro paese una serie di elementi architettonici, archeologici, documentari, utili a comprendere le caratteristiche dell'ebraismo siciliano nel suo complesso.

Il professor Shlomo Simonsohn ha rilevato che la comunità ebraica siciliana alla vigilia dell'espulsione dalla Sicilia decretata da Isabella di Castiglia nel 1492 era la più grande nell'Italia del XV secolo, sull'isola si contavano per l'appunto tra i venticinquemila e i trentamila ebrei. Secondo le ricerche effettuate dalla Scandaliato, è emerso che il quartiere ebraico di Caltabellotta agglomerava la via Delle Scuole, via Cosentino, via Colonnello Vita, via Domenico Barbera, via Daino, spiazzo Cattano, via Barone Scunda, cortile Caruso, via Cimino, cortile Turturici e via Campione.

Nel centro del paese, però, esattamente sul portale di una casa sita al numero civico 40 di via IV Novembre, è stata trovata una lapide funeraria giudea murata alla rovescia, con la scritta, " O Dio cus(todiscilo) abbi (pietà di lui). È partito dal mondo nell'anno 1479". La pietra sepolcrale proviene dal cimitero della comunità ebraica, identificato

qualche anno fa sempre dalla studiosa Scandalato in contrada "Grotticelle", non lontano dalla chiesa e ospedale di San Paolo. Discendendo ancora la via IV Novembre, dove oggi sorge casa Caruso, è stata individuata la quattrocentesca Sinagoga o Meschita, edificio simbolo del popolo ebraico adibito al loro culto religioso.

Da Caltabellotta proviene inoltre, l'unica "Ketubbah" originale siciliana che si conosca finora, ossia un contratto matrimoniale compilato nel 1456 in ebraico, aramaico, giudeo-arabo e siciliano. L'atto di matrimonio è firmato da sei testimoni maggiorenni e alcuni rabbini di Caltabellotta e Sciacca, le cui comunità, specie culturalmente, formavano un'unica entità forte di circa 400-500 individui nella prima cittadina, e 1000 anime nella seconda. Interessante notare, in aggiunta, che la seconda più ricca biblioteca di libri ebraici e arabi catalogata in Sicilia nel XV secolo, fosse proprietà di un ricco possidente terriero e commerciante di bestiame ebreo caltabellottese, Borach de Ixey, parente del protagonista del nostro racconto, il dominus Moncada. Attraverso lo studio degli atti notarili della seconda metà del quattrocento, quindi, si è potuto sviluppare il profilo socio-economico della collettività ebraica di Caltabellotta, città feudale dominata dai Conti Luna, i cui interessi si estendevano alla vicina Sciacca, città demaniale, dove si raccoglieva il grano proveniente dai loro possedimenti.

I cittadini d'origine ebrea vissuti a Caltabellotta in quel periodo furono; artigiani, maestri, medici particolarmente provetti, proprietari terrieri, commercianti, allevatori, banchieri, acconciatori di pelli, che mantennero ottimi rapporti sia con le autorità ecclesiastiche, sia con la società cristiana nel suo insieme.

I buoni rapporti tra cristiani ed ebrei, erano testimoniati anche dal fatto che il macello cittadino era gestito da due ebrei aiutati da operai cristiani. Alcune famiglie come i Dajna e i Bulfarachio, per di più, vantavano la protezione dei signori di Caltabellotta. In quest'ambiente, e in quel tempo, sorse allora la stella di Samuel Abu Al-Farag ben Nissim, alias Guglielmo Raimondo Moncada, o Flavio Mitridate che dir si voglia. Ma chi era in realtà costui? Come visse? Cosa lo rende interessante? Dove si dipanò la sua vicenda umana? Perché era famoso tra gli eruditi del suo tempo? In che modo diventò intimo di papi, cardinali, e, nobili, intellettuali? Proviamo a fare, un po' d'ordine. Il Moncada pare sia nato intorno al 1445 proprio qui in paese, da una colta e ricca famiglia ebrea, i Bulfarachio, che si muovevano tra Sciacca e Caltabellotta, dove curavano i propri interessi materiali e spirituali. A questo punto, ci mette in guardia la professoressa Scandalato, "tutto quanto si dirà sull'argomento Moncada, tranne il

luogo di nascita ormai certo e sul suo interesse per la comunità di Caltabellotta, ha ancora qualche ombra", insomma, "il punto interrogativo è un segno di prudenza". I primi vent'anni della vita Moncada li trascorse molto probabilmente tra Caltabellotta e Sciacca, dove frequentò lo Studium saccense (una sorta di Università aperta a tutti gli ebrei siciliani), nella quale approfondì sotto la guida del padre Nissim, materie come l'astrologia, l'astronomia, la poesia e la cabbala. A Sciacca studiò su "rari testi e con docenti di arabo, questo spiega la sua conoscenza del Corano e il suo progetto presentato negli anni 80 al duca di Urbino di un'edizione coranica esaglotta: latina, araba, ebraica, caldaica, siriana, turca".

Lo studioso Angelo Michele Piemontese ha rilevato che, "le due sure tradotte in latino del manoscritto urbinato, rappresentano la prima edizione coranica che sia stata attuata durante il XV secolo nell'Europa cristiana". Uno degli avvenimenti decisivi della vita di Samuel Bulfarachio, fu senz'altro la conversione alla religione cristiana, che avvenne quando aveva poco più di vent'anni, nel 1466 o 1467. Il suo padrino di battesimo fu molto probabilmente un parente della dominante famiglia Luna, il mecenate catanese magnifico Guglielmo Raimondo Moncada Esfanoller, conte di Adernò, "famoso per la sua abilità di cavaliere e uomo di cultura", da cui prese il nome. "Come si desume da un documento degli Atti dei giurati di Catania del 26 marzo 1468, una richiesta di raccomandazione fu indirizzata agli amministratori della città e inoltrata dal neofita Moncada per accedere allo Studium, e apprendere il latino presso quella Università", petizione nella quale si definì povero e impossibilitato a sostenere le spese che gli studi richiedevano. La ricercatrice Angela Scandalato ha considerato che, "egli proveniva da una famiglia benestante di rabbini di Caltabellotta e Sciacca, per cui l'unica spiegazione possibile per la sua improvvisa condizione di penuria è la scelta della conversione che, se non produsse una definitiva rottura con i parenti, sicuramente ebbe conseguenze economiche negative".

Moncada approfondì a Catania lo studio del latino e della teologia, a Messina invece, lo studio del greco, "con un maestro d'eccezione come Costantino Lascaris". A quanto sembra il nostro sapiente Moncada "conosceva così bene il greco da esporre una teoria prosodica in base alla quale le regole della metrica greca potevano essere applicate alla lingua ebraica". Nella città dello stretto egli divenne chierico, anche se probabilmente come spesso accadeva, non pronunciò i voti. In seguito alla conversione al cristianesimo, è accertato che Moncada abbia avuto protezioni straordinarie per motivi del tutto sconosciuti, al

punto da intraprendere gli studi di medicina a Napoli per diventare "artium et medicinae doctor", "a spese di parecchi comuni siciliani". Sembra indubbio allora, che a Moncada, diventato famoso negli anni 70 per la sua eccezionale cultura, fosse riservato un trattamento talmente straordinario e inspiegabile da parte del papa Sisto IV e re Giovanni d'Aragona, da consentirgli di diventare un ecclesiastico molto ricco e invidiato.

Nuovi documenti ci danno la certezza che Moncada fosse rimasto legato agli ambienti, e alla famiglia ebraica di Caltabellotta, perché nel biennio 1477-1478 tornò in paese per raccogliere le rendite dell'altare di S. Matteo e della chiesa di S. Michele dentro la Matrice, e per sistemare l'eredità della famiglia di Borach de Ixey guida degli ebrei locali, noto, come già accennato, per la sua ricchissima biblioteca. " Che Moncada non si fosse recato a Caltabellotta solo per ragioni filantropiche e umanitarie, è testimoniato dal fatto che stilò l'inventario dei beni de Ixey <quodam die Sabati>, quando nessuno poteva controllarlo,..... è lecito immaginare quanto interesse e quanta bramosia esercitassero in un intellettuale come Moncada, i libri che Borach de Ixey aveva raccolto nella sua biblioteca nel corso di una vita". " Quei libri, molto probabilmente insieme a quelli destinati allo Studium di Agrigento dal ricco ebreo Salomone de Anello nel suo testamento, entrarono in possesso del Moncada, contribuendo a quel fondo di libri rari di orientalistica che Pico della Mirandola ed altri intellettuali del Rinascimento sarebbero stati disposti a pagare a qualsiasi prezzo". Nel 1479 Moncada ritornava a Roma presso la corte pontificia protetto dal cardinale Francesco della Rovere, poi Sisto IV, di cui diventò pupillo, in quegli ambienti si avvale anche della protezione del cardinale Giovan Battista Cybo, il futuro papa Innocenzo VIII.

La carriera romana dell'ebreo converso Moncada raggiunse il suo apice, forse, quando il 20/04/1481, durante un solenne concistoro cardinalizio presieduto da Sisto IV nel giorno del venerdì santo, discusse il "Sermo de passione Domini", stupendo la platea per la profondità della sua cultura, le citazioni colte e la conoscenza delle lingue orientali. Durante il dibattito professò anche la disciplina degli umanisti completi, che considerava un sapere universale sostenuto dalle cinque lingue fondamentali: la caldaica, l'ebraica, l'araba, la greca e la latina.

La lingua caldaica pare che stesse per l'aramaica scritta in caratteri etiopici. Il 3 novembre del 1483, però, Moncada precipitava in disgrazia a causa di un misterioso delitto del quale non si sa nulla, per tale motivo decadeva dal "canonicatu di la scola di li iudei di quista citati chi est ius patronatu regio per lu delictu commiso in Roma". Con questa comunicazione "vicerigia" terminava la parabola

di Guglielmo Raimondo Moncada, ma iniziava l'avventura di Flavio Mitridate nel mondo intellettuale europeo, e il sodalizio con il conte della Mirandola. Dopo una breve parentesi in Europa centrale, allora, Moncada, o forse a questo punto meglio dire, Mitridate, ritornò in Italia, dove il presunto crimine e il vasto discredito in cui era caduto ne avevano fatto un personaggio oltremodo scomodo, bisognoso di trovare lavoro e protezione fuori dalla cerchia ecclesiastica.

Fu così che nel 1486 incontrò il filosofo Giovanni Pico dei conti della Mirandola e della Concordia, il quale proprio in quel periodo stava elaborando l'ipotesi di approfondire la conoscenza delle tre religioni monoteistiche. Il conte commissionò allora a Mitridate una serie di traduzioni di opere cabalistiche e codici orientali che dovevano essere funzionali al suo progetto di elaborare tutte le tesi religiose attinenti allo scibile umano. Dalla studiosa Michela Andreatta apprendiamo che, "il sodalizio intellettuale tra i due cadde in un periodo decisivo per la formazione mentale del giovane e straordinariamente dotato umanista", durante il quale lo studio delle lingue orientali, la lettura dei libri della traduzione ebraica, in latino e nell'originale, e la scoperta della qabbalah, si accavallarono con la stesura delle "900 tesi".

Mitridate insegnò a Pico l'ebraico, l'aramaico, l'arabo e la cabala, traducendo per lui opere di filosofia, commentari biblici, scitture come il "Commento al cantico dei cantici" di Gersonide, e in particolare volumi legati alla cabbala, tradusse testi anche per Federico di Montefeltro, duca di Urbino, probabilmente per papa Sisto IV, ed altri nobili committenti. Il professor Shlomo Simonsohn ci informa che la sua produzione fu enorme, vi sono più di 50 trattati di sua mano, sparsi in 3500 pagine fitte, e conservate fino ai nostri giorni, mentre è accertato che altri lavori non sono sopravvissuti alle insidie del tempo. Sembra che il nostro dottissimo Mitridate avesse raggiunto l'apice delle sue trascrizioni tra il maggio e il novembre del 1486, e pare traducesse all'incredibile velocità di 40 fogli al giorno per testi tutt'altro che facili da interpretare. L'attività di Moncada interprete non si esaurì soltanto nell'estrapolazione dei volumi sottoposti alla sua scienza, egli fece di più, scrisse ai margini dei fogli da decifrare tutta una serie di spiegazioni e postille nelle quali annotava ad esempio, la difficoltà di tradurre una materia complessa come la cabala, (tradurre l'intraducibile).

E poi annotava impressioni personali, consigli su come interpretare passi particolarmente rilevanti, osservazioni che tendevano a facilitare la lettura all'allievo Pico, informazioni di carattere erudito, desideri, pettegolezzi, battute salaci, malizie piccanti, pro memoria, e persino sogni erotici. Sul significato delle oltre 600 "glosse", così gli stu-

diosi che tutto oggi approfondiscono i lavori di Mitridate chiamano le chiose scritte con grafia quasi indecifrabile a commento delle pagine tradotte, vi rimando alle considerazioni assai illuminanti del professore Saverio Campanini. Scrive lo studioso, “ Ritengo che le ricche informazioni che Mitridate ha nascosto nelle glosse alle sue traduzioni latine di opere cabalistiche possano aiutarci a comprendere meglio chi fosse e quale senso avesse giocare a rimpiazzare con i nomi e con i luoghi, fino a far perdere le proprie tracce intorno al 1849”.

“Mitridate, lo riconosce lui stesso in un paio delle sue glosse, aveva un pessimo carattere, accompagnato da un’intelligenza vivacissima e da capacità fuori dal comune” .” Certamente egli fu un impostore, ma non fu solo questo.” “ le glosse sono una sorta di diario intimo in forma epistolare,....e il destinatario delle traduzioni coincide con il bellissimo conte della Mirandola che Mitridate corteggia senza speranza,..... un dialogo a distanza di cui ci è dato leggere sola una delle due voci, non senza qualche rossore”.

A questo punto, sempre in considerazione di un’eventuale platea televisiva, e quindi della probabilità che la nostra storia si rivolga al grande pubblico, sarebbe opportuno tratteggiare appena la figura di Pico della Mirandola, personaggio certamente ben più conosciuto dell’ebreo converso caltabellottese. Il conte della Mirandola fu una delle personalità più interessanti del Rinascimento, un uomo geniale, passato alla storia in virtù della sua memoria prodigiosa. Dall’esame del DNA eseguito dopo la riesumazione dei resti, si è accertato che il suo cervello fosse di dimensioni superiori alla norma, qualcuno ha osservato, “ un cervello da dieci premi Nobel”.

Pare fosse anche ricchissimo, “ almeno dieci volte quanto lo è adesso Berlusconi”, e spese la metà del suo patrimonio nell’acquisizione di libri. A 23 anni pubblicò le “900 tesi”, una summa di proposizioni dialettiche, morali, fisiche, matematiche, teologiche, magiche, cabalistiche, estrapolate dal suo immenso sapere, ma pure elaborate della sapienza dei dotti arabi, ebrei, greci, egizi, aramaici, latini, proponendo di discutere queste tesi in un Concilio dei Saggi delle tre religioni monoteiste da tenersi a Roma a sue spese. Il convegno però non ci fu mai, perché le sue tesi furono giudicate sacrileghe.

Al contrario papa Innocenzo VIII lo fece condannare per eresia, e i suoi libri dati alle fiamme. Era il 1487, Lorenzo dei Medici gli salvò la pelle, ma non riuscì ad ottenere il perdono dal papa. Pico morì giovane, a soli 31 anni, molto probabilmente avvelenato, come il suo grande amico, il poeta Angelo Poliziano, scomparso improvvisamente tre mesi prima di lui. Il 26 luglio del 2007 presso la basilica di San Marco a Firenze, nonostante il parere contrario dei

padri domenicani custodi della chiesa, sono state rimosse la lapide e la cassetta contenente le ossa di Giovanni Pico alla presenza dei carabinieri del Ris. Lo scrittore Carlo Martigli, in un romanzo dal titolo “ 999 L’ultimo custode” edito da Castelvechi, alla fine del suo libro si chiede. Perché rimuovere le ossa di una salma risalente a 500 anni fa, se già diversi storici sostengono da qualche tempo che Pico fosse morto avvelenato? Perché la presenza dei carabinieri del RIS? I militari dell’Arma avevano forse il compito di intervenire nel caso fosse stato rinvenuto qualche documento compromettente? Il 17 gennaio 2004 Giovanni Paolo II durante il Concerto per la Riconciliazione ha parlato della necessità di unificare in un solo Dio, cristiani, ebrei e musulmani. Ha detto che”.....dobbiamo trovare in noi il coraggio della pace. Dobbiamo implorare dall’Alto il dono della pace”.

Era forse questa una delle teorie che Pico sosteneva nelle sue tesi? O semplicemente il mirandolano aveva sviluppato dei concetti sull’essenza dell’uomo, sulla sua origine, sulla sua stessa divinità che non potevano essere resi noti? Durante l’Angelus del 10 settembre 1978, papa Albino Luciani era andato oltre dicendo esplicitamente che “Dio è Madre”, che occorre pensare a Lui come a una mamma. Questo era anche il fulcro recondito delle tesi di Pico? È per questo motivo che il papato di Albino Luciani è durato solo 33 giorni? In conclusione, tracce e indizi da sviscerare per la trasmissione Voyager non mancano certo.

Anche perché a tal punto sarebbe bello se i potenti mezzi della Rai, mi pare si dica così, ci aiutassero a squarciare i veli di mistero che ancora avvolgono le figure di Guglielmo Raimondo Moncada e Pico della Mirandola. Dopo l’incarcerazione a Viterbo, appunto, che fine fece Flavio Mitridate? È forse vero che nel 1492 sia tornato in Sicilia? Che cosa significa l’epitaffio posto sulla tomba di Pico; “ Qui giace Giovanni Mirandola, il resto lo fanno il Tago, il Gange e forse anche gli antipodi.”

Bibliografia:

- Judaica minora sicula. Di Angela Scandaliato
Guglielmo Raimondo Moncada alias Flavio Mitridate.
Un ebreo converso siciliano. Di Mauro Perani
999 L’ultimo custode. Di Carlo Martigli